

Multivisioni

Consigli appassionati su cosa vedere – e non vedere! – in TV

dal 5 all' 11 settembre 2009

a cura di Giuliano Corà

“Il cinema americano ha successo perché loro fanno bene i film. Noi facciamo bene la pizza”

R. Benigni

“Il cinema italiano è deprimente”

Q. Tarantino

“Un qualsiasi stupido film americano contiene sempre un insegnamento, a differenza di un qualsiasi artistico film inglese”

L. Wittgenstein

* * * * *

Sabato 5 settembre

Redacted (B. De Palma, USA, 2007)

23.20, Rai3

Sempre misurati col bilancino i passaggi di questo che è uno dei film più 'censurati' del cinema moderno, il capolavoro di De Palma in assoluto e capolavoro in sé, film terribile e bellissimo sulla guerra in Irak. Usando tecniche miste, tutte finalizzate a dar l'illusione del 'documento', De Palma scrive un film raffinatissimo, limpido e geometrico sulla disumanità della guerra, senza tuttavia che nemmeno una goccia di retorica, sia pur pacifista, inquina l'estrema pulizia della sua architettura. Film per il quale l'aggettivo 'geniale' si può spendere senza scrupolo di sorta. Assolutissimamente imperdibile.

Il macellaio (A. Grimaldi, Italia, 1998)

24.00, Rete4

Moglie trascurata e anemica si rinforza e si consola con la 'carne' fornitale da un bieco ma aitante macellaio palermitano. Al di là di ogni disprezzo. Peccato solo che questo non fosse uno snuff movie e che il macellaio non abbia deciso di trasformare in tagliata anche Alba Parietti, l'interprete femminile.

Mr. Magorium e la bottega delle meraviglie (Z. Helm, USA, 2007)

17.30, Sky

Inconcepibile scemenza, una di quelle che vien voglia di consigliare solo per mostrare a che punto può arrivare la povertà di idee. Un vecchio mago gestisce da 243 anni un negozio di giocattoli magici, ma arriva anche per lui il momento di morire. Lascerà l'attività ad una giovane assistente e ad un bambino, che erediteranno anche la magia. Oltretutto, la regola secondo la quale al cinema i bambini nel 99% dei casi non sanno recitare, qui viene confermata al 101%: mai vista una tal massa di infelici tutti insieme. Di Dustin Hoffman (ma chi gliel'ha fatto fare? Doveva pagare le tasse, come si suol dire?) non si può dir meglio di Morando Morandini: "Cerca di essere bizzarro ma è solo patetico".

Domenica 6 settembre

Panic Room (D. Fincher, USA, 2002)

23.30, Canale5

Appena arrivate nel loro nuovo e lussuoso appartamento, madre e figlia sono costrette a ritirarsi nella stanza blindata per difendersi dall'irruzione di tre criminali, i quali però vogliono qualcosa che sta proprio in quella stanza. Modesto, moderatamente noioso, ben confezionato ma scontato. E il ghiacciolo di Jody Foster non contribuisce certo a scaldare l'atmosfera.

La stangata (G.R. Hill, USA, 1973)

16.20, Rete4

Nella Chicago degli anni Trenta, due abilissimi imbroglioni organizzano una truffa ai danni di un boss della malavita. Lo fanno per vendicare la morte di un amico, ma anche per il gusto del 'bel gesto': i soldi sono la cosa meno importante di tutte. Bella storia, ben congegnata ed inserita in una perfetta ricostruzione d'epoca. Divertente. Paul Newman è sempre convincente, qualsiasi cosa faccia, Robert Redford non lo è mai.

Apocalypse now (F.F. Coppola, USA, 1979)

22.50, Rete4

Celeberrimo e – con tutto il rispetto per il Maestro – spaventosamente noioso. Sembra incredibile, soprattutto quando si legge che la sceneggiatura è del sulfureo J. Milius, eppure la vicenda del capitano che deve raggiungere ed eliminare il colonnello Kurz – che in un fiume della Cambogia ha creato un suo personale regno di morte – si trascina pesantemente per due ore e mezza, e nemmeno la 'gigantesca' presenza di Marlon Brando riesce a darle vita. Joseph Conrad declina ogni responsabilità.

La grande abbuffata (M. Ferreri, Italia/Francia, 1973)

22.40, DT

Quattro amici si riuniscono in una villa nella periferia di Parigi, decisi a suicidarsi utilizzando il cibo e il sesso. Dietro un'apparente gaietà, forse il film più disperato e tragico di Ferreri, in cui due 'bisogni' essenziali e 'vitalistici' – appunto il nutrirsi e la sessualità – diventano strumento e metafora di morte. Un capolavoro assoluto, i cui passaggi in tv sono davvero rari. Assolutissimamente imperdibile.

Linea mortale (J. Schumacher, USA, 1990)

21.00, Sky

Uno studente di medicina coinvolge quattro amici in un folle esperimento: andare a 'vedere' di persona cosa c'è subito dopo il momento della morte. Buon thriller, dalle atmosfere angosciate ed allucinate. Merita una serata.

Lunedì 7 settembre

Pretty woman (G. Marshall, USA, 1990)

21.20, Rai1

Non ho mai capito se faccia più ridere la favola del capitalista cattivo che sposa una prostituta, la redime, si redime, e diventa un capitalista 'buono' (?!), o la recitazione della 'rana dalla bocca larga', insipida quando non è sguaiaata. Basta con questi pseudomiti, per favore.

Amore senza confini (M. Campbell, USA, 2003)

22.55, Sky

Ricca signora inglese conosce ascetico ed eroico Médecin sans Frontières, se ne innamora, lascia tutto e va in Africa ad alleviare le pene dei negretti. Ignobile, grottesco, a tratti comico, questo film rappresenta la 'teorizzazione' di ciò che una come Angelina Jolie – che disgraziatamente per noi è anche l'interprete del film – intende per impegno umanitario. Ti incazzi talmente che ti vien voglia di reintrodurre la tratta degli schiavi.

Tropa de elite (J. Padilha, Brasile/Argentina, 2007 – Orso d'Oro alla Berlinale 2008)

22.55, Sky

Nel 1997, pochi mesi prima della visita del Papa a Rio de Janeiro, la polizia riceve l'incarico di rendere 'tranquilla' la favela di Babilonia, dove il Pontefice ha deciso di pernottare durante il suo soggiorno. L'incarico viene però affidato non alla polizia vera e propria, ma al capitano Nascimento, ufficiale del BOPE, famigerato battaglione per le operazioni speciali. Nascimento sta attraversando una fase difficile del suo impegno nel corpo. E' stanco del terribile stress che una vita del genere gli provoca (e che ha pesanti conseguenze sulla sua vita familiare) e vorrebbe staccare, ma non potrà farlo se prima non solo non avrà portato a termine quest'ultimo incarico, ma soprattutto non avrà trovato qualcuno alla sua altezza che lo sostituisca. Il film racconta appunto questi sei mesi di vita di Nascimento e della sua squadra: le incursioni nelle favelas; i metodi spietati e feroci del BOPE, al di fuori di qualsiasi legalità, per ottenere risultati; le sempre crescenti difficoltà emotive del capitano; la vita nelle favelas, fatta di spaccio e violenza quotidiana; la guerra che il BOPE deve fare, prima ancora che ai narcotrafficcanti, alla polizia comune, corrotta e marcita fino al midollo; la presenza delle ONG, una goccia in un mare di miseria e degrado. Un materiale incandescente come si vede, e di prima mano, essendo il film ispirato ad un libro scritto dal sociologo ed ex ministro della pubblica sicurezza Luiz Eduardo Soares. E tuttavia, il risultato è del tutto inadeguato. Ogni cosa rimane alla superficie, in questo film che, forse perché costituiva la prima produzione ad alto budget del cinema brasiliano, si è risolto solo in un compito ben svolto, con diligenza, professionalità e grande, se non eccessivo, perfezionismo, ma senza alcuna partecipazione emotiva. Padilha mostra di essersi impegnato moltissimo, anche troppo, nel confezionare un prodotto di alto mercato, che potesse piacere al pubblico USA, per le scene d'azione convulse e schizzate, e a quello europeo, per un certo sociologismo pseudointellettuale. Ma, appunto, tutto sa, non di mestiere – ché di quello, Padilha, quasi un esordiente, non ne ha ancora molto – quanto di operazione commerciale, raffinata quanto sfacciata. Gli ingredienti sono quelli dovuti, in un prodotto del genere: luci acide e tagliate (alla *Black Hawk down*, per capirsi!), uso ossessivo della camera a mano, montaggio allucinato, violenza esibita, sia fisica che verbale, facili esistenzialismi. Ma tutto, appunto, è solo esibito, e non vissuto. Nonostante l'eccezionalità delle vicende raccontate, la sceneggiatura è noiosa e piatta, e rischia perfino di diventare confusa. Le storie si svolgono senza coinvolgimento, in un racconto che forse vuol essere un'imitazione non riuscita di certo cinema 'documentarista' americano ed anche europeo, ma di ben altro spessore. Anche i tentativi di 'sociologizzare' la vicenda – il contrasto tra i dibattiti astratti sulla violenza nell'aula universitaria e la violenza reale delle strade; la borghesia 'annoziata' che cerca di 'fare del bene' impegnandosi nelle ONG; addirittura la borghese un po' scemetta che si innamora del proletario, salvo rientrare immediatamente nei ranghi non appena sente aria di botte – sono tutti ingredienti formali, astratti e di maniera. Un film che forse può interessare, ma che non commuove minimamente, e che fundamentalmente delude. Forse a Berlino si è voluta premiare l'intenzione, ma di buone intenzioni, come sappiamo, è lastricata la strada del cattivo cinema.

Reign over me (M. Binder, USA, 2007)

17.10, Sky

La moglie e le tre dolcissime bambine di Charlie stanno tornando da Boston, dove si sono recate a trovare una parente. Ma è l'11 settembre, e 'qualcuno' manda il loro aereo a schiantarsi sulle Twin Towers (speriamo che un giorno sia data agli americani la possibilità di conoscere il vero volto di quel 'qualcuno', e poter così finalmente metabolizzare il loro dolore).

Quell'immane fiammata cancella però non solo la famiglia di Charlie, ma, letteralmente, la sua mente e il suo cuore. Charlie regredisce, ad uno stato quasi adolescenziale ("si comporta come se fosse più piccolo di Harry Potter"), e comunque precedente alla tragedia, per non ricordare più di aver avuto una moglie, e delle figlie. Torna a suonare la batteria, come ai tempi dell'università, colleziona dischi di musica anni Settanta, che si spara nelle orecchie di continuo con l'I-pod, passa notti intere a sghignazzare davanti ai vecchi film di Mel Brooks, o a giocare ad un pauroso videogioco, in cui un mostruoso gigante attacca l'umanità.

Oppure, vaga da solo per le strade deserte della città col suo monopattino a motore, dolente fantasma assente dal mondo. Quando sta a casa, passa le settimane e i mesi a ristrutturare la cucina, e quando ha finito disfa tutto e ricomincia da capo.

Nella sua ultima telefonata con la moglie, lei gli aveva chiesto di farlo, e lui, che stava andando di fretta al lavoro, l'aveva bruscamente mandata a quel paese; ora, quella cucina è un tragico ed inutile esorcismo per ritrovare chi non c'è più, sepolto tra le ceneri di Ground Zero e in fondo al suo cuore. Ma Charlie fa un incontro.

E' Alan, suo vecchio compagno di università, dentista di successo ma chiuso in se stesso, incapace di comunicare i suoi sentimenti, che si tratti dell'amore per la moglie o della rabbia nei confronti dei colleghi prevaricatori.

Pur avendo deciso di aiutarlo a 'rinascere', poco per volta Alan viene anche 'assorbito' dalla vita di Charlie, ne condivide giochi e manie, e soprattutto quella 'libertà' adolescenziale che per l'amico è una fuga ma che lui ha comunque perso, costruendosi una vita asettica e spenta. Altri si affiancano ad Alan, nell'impresa di lenire l'immenso – e, qui è proprio il caso di dirlo, inesprimibile – dolore di Charlie: Angela, una giovane psicanalista che esercita sul suo stesso piano, e perfino una sua paziente, Donna, una ragazza turbata, anche lei orfana dei suoi sentimenti ("sono reduce da un terribile divorzio"), che pian piano scopre che forse può rimettere ordine nella sua vita sconvolta proprio accompagnando Charlie nella sua strada verso il ritrovamento della vita. Semplice nella narrazione, quanto essenziale nei sentimenti, questo film è un piccolo e commovente capolavoro, reso tale da molti elementi delicatissimamente fusi tra loro.

Intanto la città, una specie di blues che accompagna in sottofondo le evoluzioni di Charlie per le strade, in cui par di ritrovare la magia onirica del bel romanzo di Mark Helprin *Storia d'inverno* (Frassinelli, 1983) ed anche il dolore e la solitudine della *Leggenda del Re Pescatore* (T. Gilliam, USA, 1991).

E poi, naturalmente, il cast di interpreti, semplicemente eccezionale. Strepitoso Adam Sandler nella parte di Charlie, che ha chiuso la propria sofferenza dietro ad un volto da bambino senza passato; bravissimo Don Cheadle in quella di Alan, scombinato e inquieto, anch'egli in fondo, come Charlie, alla ricerca di un diverso se stesso, ma che riesce comunque a trovare la via per giungere al cuore dell'amico ("Lascia stare quella storia della cucina, dimenticatela: chissà quante cose carine le avevi detto prima"); deliziosa Liv Tyler, anche se forse un po' troppo burrosa e materna nella parte dell'analista; incredibilmente bella ed eterea Saffron Burrows nella parte di Donna; e la brava Jada Pinkett Smith, dalla recitazione interiore e sospesa, che interpreta la moglie di Alan.

Senza dimenticare il bellissimo cameo di Donald Sutherland, un giudice saggio ed insofferente verso la capacità tutta umana di non capirsi e di farsi del male. Assolutissimamente imperdibile.

L'ultima alba (A. Fuqua, USA, 2003)

23.00, DT

E per la serie 'non c'è limite al peggio, e nemmeno al ridicolo', qui l'eroina umanitaria è Monica Bellucci (un po' di contegno: non sghignazzate così forte), persa nella Nigeria infestata da negri cannibali e salvata dall'eroico militare americano di turno (quelli che vanno in giro a salvare la gente dai casini che loro stessi hanno provocato). Inconcepibile come un regista intelligente e raffinato come Fuqua si sia avvilito con una ciofeca simile. Inaffrontabile.

Mercoledì 9 settembre

Animal house (J. Landis, USA, 1978)

23.00, DT

Ogni volta che lo rivedo, mi ricade addosso tutta la malinconia e la commozione per la scomparsa di quel genio che fu Belushi. Genio, ma non solo: poeta delicatissimo e malinconico, folletto saltellante, spiritello irridente, amico, quell'amico 'assoluto', complice, fraterno, che tutti noi avremmo voluto avere accanto in certi momenti della nostra vita.

Animal House è uno dei film più divertenti e più tristi che io abbia mai visto (perché parla della vita vera: come *Amici miei*, ci avete fatto caso?) e, tra l'altro, un ottimo film per comprendere il concetto buddista dell'impermanenza.

Lì c'è tutta la 'filosofia' di Belushi: la sua irrisione acida e anarchica al potere, il suo sberleffo a qualsiasi ordine, l'istinto a violare le regole per il solo motivo che sono state imposte, ma anche la sua naturalità istintiva e 'primitiva', la sua vitalità, la sua semplicità, la sua incredibile tenerezza: la scena in cui tenta di consolare Sogliola dall'avergli distrutto la macchina - fracassandosi una bottiglia di Jack Daniel's sulla testa, poi schiacciandosi una lattina di birra in fronte - è una delle più dolci e affettuose scene di amicizia 'maschile' che si siano mai viste al cinema.

Per capire fino in fondo Belushi, è fondamentale, secondo me, vedere il film che, verso la fine della sua folgorante carriera, si fece convincere a fare: *Chiamami aquila*.

Chissà perché lo fece. Forse perché, sulla strada dell'autodistruzione che aveva scelto di percorrere, voleva per una volta sognare una vita 'normale': fuori dai bar, in montagna, all'aria aperta, senza più whisky né sigarette, e un amore 'normale', tenero, felice, e perfino un matrimonio (anche se nemmeno 'in sogno' la normalità gli si confà: nel film, il suo lavoro è quello del rompiscatole dei potenti, e il suo matrimonio è davvero 'strano').

Forse lo sognava, chissà quanto lo desiderava, ma non era possibile per lui. Belushi era un ribelle, e nella società americana - apparentemente così libertaria, nel suo fondo così dura e chiusa - per i ribelli non c'è posto. Non occorre ammazzarli, come i due motociclisti di *Easy Rider*: si ammazzano da soli. Jack London si è affogato nell'alcol, e così pure Jack Kerouac - il grandissimo Poeta, l'unico Santo laico dei nostri tempi - e Lenny Bruce, e John Belushi. Non si resiste al Potere: o lo si accetta o lo si rifiuta, e si paga questo rifiuto.

Ogni volta che lo rivedo, io piango ancora una volta quest'uomo dolcissimo e triste, questo poeta ribelle, questo Piccolo Principe smarrito tra le dune metropolitane, sognando di essere libero e felice.

Giovedì 10 settembre

La rapina (D, Lichtenstein, USA, 2001)

21.10, La7

Durante il festival dei sosia di Elvis Presley, a Las Vegas, cinque rapinatori entrano in un casinò tutti travestiti come il divo del rock, mettendo a segno una feroce rapina. La spartizione del bottino sarà ancor più sanguinosa, perché saranno tutti nel mirino del loro capo, una schizzatissimo e bravissimo Kevin Kostner. Film d'azione duro e violento, a tratti romantico e picaresco. Non è da buttar via, vale una visione.

I figli degli uomini (A. Cuaròn, GB, 2006)

21.00, DT

Pura e semplice 'fantascienza', oltretutto nel senso snobisticamente spregiativo che molti danno a questo termine? O è semplicemente - e tragicamente - un futuro prossimo venturo, quello che Cuaròn ci presenta in questo film? Duemilaventisette: dunque, fra non molto. Da diciassette anni, nel mondo non nascono più bambini.

Prima le donne hanno cominciato ad abortire, poi hanno smesso di restare incinte. Non si sa il perché. Una sconosciuta pandemia genetica? Inquinamento? Radiazioni? Nessuno è riuscito a capirlo, e, tutto sommato, non pare interessi a nessuno.

Consapevole di essere condannata all'estinzione al massimo entro un centinaio d'anni, l'umanità pare aver deciso che questi ultimi decenni che le rimangono dovranno essere una specie di Crepuscolo degli Dei. Violenze, devastazioni, terrorismo, guerre di tutti contro tutti sconvolgono il mondo. Non solo. Nemmeno la consapevolezza della prossima fine, riesce a rendere gli uomini solidali. Anzi. In Inghilterra, per esempio - lì è ambientato il film - il potere ha assunto venature fasciste e razziste.

Tutti coloro che non sono inglesi purosangue vengono rinchiusi in campi di detenzione ed abbandonati a se stessi, tra miseria e violenza. (Tra parentesi. In meno di un anno, dopo quell'intensissimo capolavoro che è stato *V per vendetta*, è la seconda volta che il cinema ci racconta una futuribile Inghilterra fascistizzata e razzista: non deve tirare una gran bell'aria, oltre Manica). Sembra però che esista ancora qualcuno che spera. Si dice che, nascosto in Africa, un gruppo di scienziati, lo Human Project, stia lavorando per capire, e ridare all'umanità una speranza ed un futuro.

Theo, ex militante pacifista, oggi ricco burocrate integrato nel sistema, un giorno viene contattato dalla ex moglie, che invece ha continuato la lotta ed ora è in clandestinità, militante di un gruppo antigovernativo. Gli chiede un favore che ha dell'incredibile: accompagnare sulla costa una giovane ragazza nera, 'miracolosamente' incinta.

Lì verrà prelevata da una nave dello Human Project, dal fatidico nome di Tomorrow, che la porterà al sicuro. Non dev'essere difesa solo dal governo, ma anche da un potente gruppo terroristico, entrambi interessati a servirsi politicamente di questo incredibile evento. Theo, stanco e disilluso, accetta svogliatamente, e solo per una notevole somma di denaro.

Ma l'odissea che deve percorrere con Kee ed il suo bambino, tra violenza e degrado, rischiando continuamente la vita, lo rende nuovamente conscio della sua appartenenza al genere umano, e che per affermare quella appartenenza si può anche mettere in gioco la propria vita. Diciamolo subito: *I figli degli uomini* non è certo un capolavoro, soprattutto per colpa di una sceneggiatura debole, slabbrata, confusa, che spesso rende incerta anche la struttura narrativa. Tuttavia c'è molto di buono. Com'è accaduto per *The day after tomorrow* (R. Emmerich, USA, 2004), quel che conta qui non è tanto la gravidanza 'artistica' del film, quanto quello che suggerisce, le riflessioni ed i collegamenti che mette in moto.

Terminator, il protagonista di quella che secondo me è la più bella ed inquietante saga 'fantascientifica' del secolo scorso, ad un certo momento dice ad un umano: "E' nella vostra natura autodistruggervi". E' probabile che Cuaròn se ne sia ricordato, quando ha scritto le ottime scene di violenza e d'azione che costellano il film – assolutamente sconvolgente la bomba in un bar pieno di gente, e davvero impressionanti i combattimenti nel campo di detenzione – e quando mostra i campi che marciscono per gli scarichi tossici, le città degradate e sepolte dalle immondizie. Un film che fa pensare, dunque, ed un film che lascia anche aperto un barlume di fiducia nel futuro.

Nessun happy end, però: solo un monito alla fedeltà a se stessi ed alla propria 'appartenenza'. Curioso – e chissà se voluto – il fatto che la nuova gravidanza che 'salva' l'umanità venga da una ragazza di colore. Centinaia di migliaia di anni fa, dicono gli antropologi, la vita prese origine in Africa, e da lì colonizzò il mondo. Qui è ancora una donna di colore – di quei neri che, nelle nostre città opulente, ci siamo abituati a considerare come paria reietti, senza diritti – a rappresentare una speranza. Un altro spunto, un altro elemento di riflessione in un film comunque interessante e intelligente: si può desiderare di più?

Fargo (J. e E. Coen, USA, 1996)

21.10, DT

Nel Minnesota coperto di neve un commerciante assolda due balordi per far rapire la moglie e chiedere il riscatto al suocero, ma la faccenda finisce tragicamente. Rara scemenzuola dei Fratelli Coen, emblematica dell'inconsistenza del loro cinema, noioso e grottesco, dalla comicità (?) irritante e insipida. Semplicemente invedibile.

Venerdì 11 settembre

Death of a President (G. Range, USA, 2006)

23.05. Sky

Cos'è, questo ottimo film di Range, che a suo tempo fu impossibile vedere in sala (quasi nessuno ebbe il 'coraggio' di programmarlo), che è invisibile sulle reti satellitari e che perfino oggi, e dopo ben due anni di attesa, è difficile trovare anche a noleggio?

Una pura e semplice fiction – come se ne sono viste tante: per esempio il recente e bel *Prospettive di un delitto* (P. Travis, USA, 2008) – su un ipotetico attentato al Presidente degli Stati Uniti? Una storia di fantapolitica, come ne ha prodotte a centinaia, e quasi sempre di gran livello, il thrilling americano? Un mockumentary, come si dice oggi, cioè un documentario 'falso', costruito con materiali che sembrano 'veri', ma in realtà sono prodotti artificialmente per dare l'impressione che sia 'come se fosse'?

Probabilmente un po' di tutte e tre le cose, e certamente soprattutto la terza, tenendo inoltre presente che la tecnologia digitale consente oggi agli autori di mockumentary risultati strabilianti, e se già in *Forrest Gump* (R. Zemeckis, USA, 1994) avevamo visto il protagonista a colloquio con Nixon, Kennedy, Johnson e John Lennon, qui l'illusione è perfetta e totale, e verrebbe quasi da pensare che Bush si sia prestato ad una comparsata, se non sapessimo quanta ostilità incontrò Range durante la lavorazione. Il 'protagonista' del film è dunque appunto lui, il Presidente, in un giorno preciso della sua vita, l'ultimo: il 21 ottobre 2007 (il futuro, quando venne girato il film). Bush è a Chicago per tenere un discorso nella sala di un albergo.

L'edificio è stato accuratamente controllato e bonificato, e così pure le strade dall'aeroporto fin lì, ma nessuno ha potuto impedire che migliaia di manifestanti si radunino per manifestare con violenza la loro opposizione alla guerra in Irak. Il discorso, finisce, il Presidente esce per tornare all'Air Force One ma, mentre sta salendo sulla sua limousine, qualcuno gli spara, e lo uccide. Chi è stato? Un mix di materiali veri e 'finti', abilissimamente fusi assieme, ci ha fatto seguire la vicenda fino a questo punto.

Ora, scoop, interviste, telegiornali ci mostrano subito, 'in tempo reale', i primi momenti dell'indagine, e poi ci accompagnano nelle ore e nei giorni successivi, in una ricerca del colpevole che, se anche sembra improntata all'obiettività ed all'imperativo superiore del 'fare giustizia', vediamo come invece, in realtà, sia inconsciamente guidata dai terrori di una nazione in guerra, che deve difendersi, oltre che da un (ipotetico) nemico in armi, anche e soprattutto dai suoi fantasmi. Per colpa dei quali, una volta di più, giustizia non sarà fatta.

Un messaggio chiaro di un film chiaramente schierato, che tuttavia acquista forza proprio dalla tecnica narrativa adottata. La sensazione di straniamento dello spettatore alla fine della pellicola è fortissima. Pur sapendo che 'non è andata così', tuttavia non abbiamo l'impressione che ci sia stata raccontata una storia – quella che avremmo da una normale fiction – ma di esserci stati, di aver visto veramente. E il film ci lascia con un malessere acuto, con una domanda che ci tormenta: non "Cosa succederebbe se ...", bensì: "E' così che sta succedendo?". Assolutissimamente imperdibile.